



## Laurea honoris causa a Marco Pannella

Intervento del professor **Francesco Benigno**

Storico - Docente della Facoltà di Scienze della comunicazione  
Università degli Studi di Teramo

Marco Pannella è un gigante della politica italiana. Col suo passo dinoccolato, la battuta pronta e il sorriso beffardo, ha attraversato l'intera storia repubblicana. Certo, i capelli col tempo si son fatti d'argento, ma Pannella è rimasto lo stesso, inconfondibile, con quell'occhio vispo di chi, mentre una ne fa, un'altra ne promette. Non ce ne sono ormai molti altri, così.

Appena all'indomani della guerra, al tempo dei governi De Gasperi, Pannella faceva già politica, era già leader.

Poco più che ragazzo lo ritroviamo dirigente liberale nelle organizzazioni universitarie degli appena risorti partiti, l'UGI e l'UNURI, sorta di bottega di apprendistato del ceto politico della prima repubblica.

Un uomo antico, dunque, le cui radici intellettuali si possono far risalire ben prima della pur fondamentale esperienza con gli «Amici del Mondo» di Pannunzio, e prima anche della «folgorazione» sulla via di Damasco dell'impegno politico, dovuta, come egli stesso ci ha raccontato, alla lettura delle pagine di «Risorgimento liberale» che lo condusse in via Frattina, alla sede del PLI. È esistita, voglio dire, una cultura liberale risaliente, che inaugura con la destra storica la critica del parlamentarismo trasformista alla Depretis, che si ritrova non solo in Pannella e nel gruppo dei fondatori del partito radicale, da Ernesto Rossi ad Arrigo Benedetti, ma anche nel grande giornalismo liberale di Indro Montanelli e di Vittorio Gorresio. Gente per cui i nomi di Ruggiero Bonghi, oggi dimenticato, e di Quintino Sella, volevano dire qualcosa.

Poi certo, sul finire del XIX secolo a questa critica moderata dell'*establishment* si era aggiunta quella di sinistra, dei Felice Cavallotti e dei Francesco Saverio Merlino, ed è dal mescolarsi di queste due denunce della politica del tempo che si srotolerà quel filo che collega Luigi Bertelli, alias *Vamba*, l'autore de *il giornalino di Giamburrasca* al Guglielmo Giannini e al suo *Uomo qualunque*. Una tradizione d'ispirazione liberal-repubblicana, che è stata intimamente antifascista e che, dopo la caduta del regime, ha vissuto a disagio nell'Italia di don Camillo e Peppone, nel paese delle due chiese contrapposte, democristiana e comunista.

Pannella, uomo antico dunque, ma anche uomo contemporaneo. Quanto c'è di Pannella, nel bene e nel male, nella politica d'oggi, nei suoi stili, nella sua retorica? Molto direi, e forse moltissimo. Non perché ciò che oggi incontriamo sul palcoscenico della politica sia stato tutto creato da lui. Ma perché lui è stato spesso il primo a inventare azioni, parole, forme dell'agire e del dire, poi diffuse, e divenute, trasformandosi, comuni.

Prendiamo il tratto dell'innovazione più appariscente che si deve a Pannella: la teatralità politica. Da tempo ormai ci siamo abituati alla maschera col sorriso stereotipo di Berlusconi, ai vaffa di Grillo, alla canotta di Bossi (e ora alle magliette di Salvini) ma non bisogna dimenticare che è stato Pannella a incrinare in modo decisivo il modo di comunicare di quell'Italia paludata e rarefatta che parlava in politichese, quella, per intenderci, della Tribuna politica di Jader Jacobelli: irrompendo col suo linguaggio metaforico e fluviale, colloquiale e provocatorio, più moderno, più

libero nel gesticolare, nell'interrompere, con la sua presenza mediatica consapevole, magnetica. E poi, il maglione nero a giro collo al posto della cravatta (ben prima di Yanis Varoufakis), le frasi ad effetto tipo: «il crimine più grave è stare con le mani in mano» (ben prima di Renzi), il «mammozi e poliponi» rivolto ai parlamentari (ben prima di Grillo).

Se Eugenio Scalfari lo ha definito «un grande teatrante», se spesso è stato paragonato a Carmelo Bene e (da se stesso) a un guitto, Roberto Gervaso ha scritto che se avesse bazzicato Cinecittà più di Piazza Navona avremmo avuto un leader in meno e un divo in più, concludendo però: «ma forse, anzi senza forse, è stato meglio così. In un paese di marmotte, molluschi, camaleonti, un picchio come lui ci voleva». È poi stato soprattutto Indro Montanelli a sottolineare questa qualità teatrale intessuta di enorme innovazione politica («una protesta d'avanguardia che inquieta più di quanto disturbi: perché sbocchi ne ha, fin troppi») riconoscendola come appartenente al filone culturale proprio, quello liberale: «È figlio nostro, un figlio discoloro e protervo, un giamburrasca divoratore, un Brancaleone, uno sparafucile, un saccheggiatore di pollai, un gigantesco mattatore». Un innovatore del linguaggio politico perché continuamente capace di mettere in discussione e di violare le regole del gioco, mescolando i piani e i linguaggi, le culture politiche (la liberale, la repubblicana, la socialista, la comunista perfino la cattolica), i simboli (la rosa nel pugno e il volto di Gandhi e il sole che ride) e le sfere (la pubblica e la privata).

Ma al di là dell'innovazione nelle forme dell'espressione, che si estende anche agli strumenti (gli adesivi, i *sit in*, la capacità di «fare evento»), Pannella è stato un politico rivoluzionario anche per i contenuti. Nella cosiddetta «repubblica dei partiti» i soggetti politici erano considerati come inquadrati in ampi schieramenti sociali coesi la cui rappresentanza politica era immaginata come ovvia. E invece Pannella è il primo a riferirsi a istanze che disaggregano in modo diverso i blocchi sociali – e questo ben prima che Sylos Labini scrivesse il suo saggio sulle classi sociali – a *new issues* che aggregano gli individui: rivolgendosi così ai divorziati, alle donne che si rifiutavano di partorire un figlio non voluto, a tutti coloro che – fumando marijuana o hashish – non volevano finire in carcere, alle vittime della giustizia, ai dannati del carcere, a coloro che volevano, che vogliono, scegliere quando morire. Al di là delle singole battaglie, alle cui vittorie il contributo del Partito Radicale è stato spesso decisivo, quel che conta è il metodo: la liberazione di soggetti dai grandi schemi ideologici che li imbrigliavano e la loro rinascita come nuovi attori collettivi. Come ha notato Galli della Loggia, Pannella è colui che ha visto prima di ogni altro e denunciato i limiti della cultura classista, anti-individualista e anti-occidentale della sinistra italiana. I casi di temi sui quali Pannella ha provocato e innovato, irridendo e irritando con quel gusto del paradosso tipico di chi vuole sparigliare il gioco, sono innumerevoli. Si prenda il caso del fascismo e della rottura di quello che egli ha chiamato il «tabù fascista». Con un capovolgimento geniale Pannella ha definito fascisti gli uomini e i comportamenti dei governanti della prima repubblica, in continuità col regime fascista, e pur definendosi antifascista, ha avuto il coraggio di posizioni revisioniste: definendo Piazzale Loreto un gesto di barbarie (ben prima di Pansa) e rendendo l'onore delle armi alla scelta ideale ai giovani di Salò (ben prima di Violante).

Oggi poi, che ci lasciamo (forse) alle spalle la lunga, convulsa e angosciata stagione dell'indignazione, va riconosciuto che molti dei temi che l'hanno nutrita derivano più o meno direttamente dalla polemica condotta da Marco Pannella nei confronti del sistema dei partiti. Espressioni come «regime» o «ammucchiata» o «partitocrazia» non sono state inventate da lui. Ma non v'è dubbio che egli è stato decisivo nel forgiare la retorica del cittadino contro il sistema

corrotto dei partiti esemplificata da quell'immagine del «palazzo» cara ai due intellettuali con cui Pannella ha stretto rapporti intellettuali e politici di non breve momento, vale a dire Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia. E lo stesso si può dire di quel fenomeno che negli ultimi anni ha dilagato nelle varie piazze televisive, ciò che si potrebbe chiamare *indignament* – vale a dire la fusione di indignazione e di intrattenimento – e che deve molto alla ricerca pannelliana di un rapporto diretto con lo spettatore-cittadino, saltando ogni tipo di mediazione e soprattutto quella dei partiti e delle ideologie olistiche, che Pannella ha sempre osteggiato.

Come notato da Massimo Teodori, c'è una ragione profonda per cui lo strumento referendario è stato sempre il preferito da Pannella, ed essa consiste nel fatto che la scelta secca tra un sì e un no viene in un referendum posta direttamente nelle mani del cittadino, saltando così la mediazione della politica e dei partiti, una mediazione avvertita come consociativismo, il vero male del sistema. Quasi come Lutero che chiama il fedele alla prova del libero esame e di un rapporto diretto con Dio, saltando la mediazione della Chiesa, il protestante Pannella ha invitato il cittadino a far da sé, a scrutare la propria coscienza davanti al dramma (la fame nel mondo), e a scegliere direttamente. E questo chiamare la gente a raccolta contro i partiti, l'invito a una nuova politica contro la vecchia, l'ha fatto ben prima di Grillo, che non ha in questo innovato granché (a parte, certo, l'esistenza adesso della rete) perché il *frame* intellettuale di questa posizione era stato già tutto impostato.

Non si tratta solo di preveggenza e di capacità di arare campi nuovi (anche se alcuni di quelli poco riusciti come l'idea di un partito transnazionale non è detto che in futuro non troveranno una diversa consistenza di quella un po' evanescente a tutt'oggi rappresentata nell'Europarlamento). Si tratta della lunga e estenuata battaglia condotta contro la cosiddetta repubblica dei partiti, alla quale Pannella ha dato un contributo decisivo. Nei primi anni novanta, al momento dell'abbandono del proporzionale e dell'instaurarsi del cosiddetto sistema bipolare o dell'alternanza, la spinta offerta da Pannella per il mutamento politico è stata cruciale. Io credo che vada letta in questa chiave la scelta traumatica – tanto discussa tra i radicali – di abbandonare la forma partito iniziando dal proprio di partito, dal partito radicale. Perché, mi pare di capire, Pannella – pur utilizzando a fondo tutti gli strumenti da lui definiti «fantasiosi» in potere delle minoranze emarginate – ha tuttavia sempre coltivato una vocazione maggioritaria. I risultati elettorali assai ridotti conseguiti dal Partito Radicale non lo hanno mai conquistato. Egli è un cacciatore da bersaglio grosso. E il fucile da lui individuato è il suo personale carisma; non partito radicale dunque, ma Lista Pannella: anche qui innovando e aprendo la via dei partiti personali, ben prima di Berlusconi e di tutti quelli che poi abbiamo visto.

Amato e odiato, considerato un oracolo civico, un santo predicatore laico o un padrepadrone, un Crono che mangia i suoi figli, Pannella ha segnato la storia italiana come pochi. Le sue idee in molti casi si sono affermate, nel bene e nel male, e viaggiano ora in altre mani, in altre bocche; egli certo non se ne cura: il suo sguardo cerca già nel futuro, un nuovo messaggio da lanciare, una nuova battaglia da combattere, con il sorriso di chi pensa, con Nazim Hikmet, che, dopo milioni di parole spese, «quello che vorrei dirti di più bello non te l'ho ancora detto».